

Incontro

FEDE E RAGIONE

La realtà come segno di qualcos'Altro

Venerdì 20 novembre 1998

Sala Civica, Via O. Huber - Merano

La nuova enciclica di **Giovanni Paolo II** presentata dal

Prof. Luigi Negri

docente di introduzione alla Teologia e Storia della filosofia moderna
presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Introduzione: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Un pubblico davvero interessante e anche forse inaspettato per un argomento di questa portata, un argomento fra l'altro in una serata dedicata per altri versi a comizi vari in conclusione di campagna elettorale, e quindi, come dire, ero un po' più pessimista rispetto alla possibile risposta; invece mi fa piacere vedere una sala quasi piena per un argomento del genere, in una serata appunto difficile, e vi ringrazio di essere qui.

Una parola per iniziare, sull'Associazione "Giorgio La Pira" che ha organizzato questo incontro. Un'associazione che ha per statuto originale la diffusione della dottrina sociale della Chiesa. Fino adesso ha operato quasi esclusivamente o prevalentemente a Bolzano come sede; da pochissimo tempo si è trasferita anche come sede sociale a Merano. Ha organizzato già l'anno scorso e quest'anno qualche incontro in collaborazione con l'Associazione "Punto d'Incontro per Giovani - Cilla", di Piazza S. Vigilio, in occasione del loro Happening dei Giovani, incontri che hanno riguardato sempre tematiche care alla dottrina sociale della Chiesa. Nell'ultima occasione è stato un incontro sul tema della Sussidiarietà.

Questa sera abbiamo con noi per, come dire, "lanciarci" ufficialmente e pubblicamente a Merano, una personalità di notevole rilievo in campo ecclesiale, che è don Luigi Negri, che è docente di "Introduzione alla Teologia ed Antropologia Filosofica" all'Università Cattolica di Milano. Sono paroloni ma vi garantisco che il suo modo di parlare è molto più chiaro e immediatamente comprensibile forse più dei titoli delle materie che insegna. Soprattutto è qui come uno dei massimi, possiamo dirlo senza timore di smentite, esperti italiani e non solo, di quello che è il pensiero, lo scritto e la missione di Papa Wojtyła. E' anche uno dei commentatori principi della rivista "La Traccia" che è proprio la rivista che pubblica mensilmente i testi dei discorsi del Papa. Lo abbiamo chiamato a commentare un'enciclica che è appena uscita, "Fides et Ratio", Fede e Ragione, un'enciclica che credo che rappresenti uno dei punti cardini, appunto, del pensiero di Giovanni Paolo II, in

quanto mette a confronto due concetti, la fede e la ragione, che istintivamente, per il mondo, per la mentalità dominante, sono due concetti di per se stessi antitetici. Credo invece che l'Enciclica del Papa, come ci spiegherà don Negri, sappia dimostrare molto bene per quella che è l'esperienza dell'uomo, l'esperienza umana, che questi due concetti non sono di per se concetti opposti. E' un'Enciclica anche abbastanza lunga, diffusa e anche molto argomentata per certi aspetti, anche dal punto di vista del pensiero, dal punto di vista filosofico. Ovviamente in una serata del genere non possiamo sviscerarla nei dettagli, né è nostro interesse farlo. Quello che abbiamo chiesto a don Negri è di sintetizzare, di cercare di trarre dall'Enciclica quelli che possono essere gli aspetti più interessanti per una persona del mondo quale siamo noi, per un laico cattolico essenzialmente, per una persona che abbia comunque un interesse umano ancor prima che culturale, come credo che, visto che siamo qui, abbiamo tutti noi. Prego.

Relazione del Prof. Luigi Negri

Credo che quello che posso fare è proprio individuare una chiave di lettura che possa essere utilizzata seriamente da uomini e da donne, da persone che sentono interesse a capire questa tematica, perché anche solo intuitivamente sentono che è un tema fondamentale per la loro vita. Non è un tema fondamentale per l'insegnamento della Chiesa; la Chiesa insegna le cose che sono essenziali per la vita.

Se le statistiche che danno sui libri non fossero tutte truccate - anche quelle che danno per radio, anche quelle che danno al GR2 - se non fossero tutte truccate, cioè se non si dovesse dimostrare che la casa editrice che le ha commissionate è anche la casa editrice che vende di più, avrebbero dovuto ammettere che in questo ultimo mese il best-seller in Italia è stato certamente la "Fides et Ratio". Nessuno lo ha detto perché non c'è una sola casa editrice per le encicliche del Santo Padre, sono varie case editrici che si contendono l'onore e l'onere della cosa; ma fuor di metafora, cosa vuol dire? Vuol dire che secondo me questa enciclica è andata dentro una attesa non confessionale, ma umana. Io voglio parlare a questa attesa umana, non di addetti ai lavori (se facessi queste osservazioni presente il clero dovrei necessariamente dire queste cose ed altre); io mi limito questa sera alle cose che sono essenziali per la nostra vita perché, torno a ripetere, la "Fides et Ratio" centra un ganglio vitale della nostra cultura, cultura non nel senso delle competenze specifiche, cultura come ce l'ha insegnata il Papa nel lontano 1980, come modo specifico di essere e di esistere dell'Uomo; la cultura come impegno dell'Uomo con la propria umanità.

Allora due premesse innanzi tutto:

Prima Premessa.

Questa enciclica compie globalmente il magistero di Giovanni Paolo II - non nel senso che deve morire tra qualche giorno...ci auguriamo che ci porti felicemente anche all'anno 2000, 3000, però indubbiamente nel suo sforzo di pensiero l'enciclica è come un punto terminale, un punto di arrivo - Qual'è stato il filo conduttore del magistero in questi vent'anni? La verifica, la dimostrazione di una grande intuizione che è contenuta nella sua enciclica programmatica: ***l'Uomo rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non incontra Gesù Cristo.*** Gesù Cristo, Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia; cioè senza l'incontro con Cristo e senza il riferimento alla sua vita, alla sua presenza, senza assimilare il suo insegnamento, senza seguire la sua presenza reale nel mistero della Chiesa, l'uomo non è che non è cristiano, non è uomo! La questione religiosa non come questione immediatamente confessionale, ma come una questione antropologica, cioè del destino dell'uomo; e il Papa perciò, se voi ci pensate, anche se non avete fatto degli studi specifici sul magistero, è come se ci passasse davanti questo enorme progetto; dapprima assicurare l'uomo della sua consistenza e della sua redenzione. Legato a Cristo ("Redemptor Hominis"), ma Cristo rivela il Padre ("Dives in Misericordia"), il Padre chiama gli uomini a partecipare della sua vita attraverso la diffusione dello Spirito ("Dominum Vivificantem") e poi su questo uomo che trova

consistenza, libertà, significato della vita nel rapporto con Cristo nella Chiesa, ecco lo squadernarsi di un modo di conoscere veramente la vita umana, rendere umana la vita, quella personale nei suoi dinamismi fondamentali, affettivi, di amore; tutta la grande catechesi sulla morale matrimoniale e sui diritti umani, diritti di libertà, diritti di libertà religiosa, diritti di creatività lavorativa, ecco le grandi encicliche della dottrina sociale: la "Laborem Exercens", la "Sollicitudo Rei Socialis", la "Centesimus Annus", e poi, non meno importanti, tutta la questione della vita morale come ancorata alla verità che è Cristo, "Veritatis Splendor". E poi l'ultima, provocantissima sollecitazione: non si può affermare l'Evangelo della Redenzione senza affermare l'Evangelo della vita, cioè senza riconoscere che la vita umana, in quanto nasce dal mistero di Cristo ed è chiamata a partecipare del mistero di Cristo, è sacra fin dal primo istante del suo concepimento a quando il mistero di Dio che ce la dona, la riprende per se come passaggio della vita umana a partecipare definitivamente della vita di Dio.

Quindi è stato un impegno a tutto campo nel mostrare che *il Cristianesimo è necessario alla vita*.

In questo senso è come se questo magistero fosse un'aria pura, un'aria che può respirare ogni uomo di buona volontà. Infatti le encicliche, da Giovanni XXIII in poi, non sono soltanto mandate, cioè non hanno la preoccupazione di illuminare la coscienza e il cuore soltanto di chi confessa il Cristianesimo, ma di chi imposta la sua vita come apertura al Mistero. Perché l'uomo di buona volontà è l'uomo che pensa e sente la sua vita non chiusa in se, non progetto delle proprie mani e della propria intelligenza, ma sente che la vita misteriosamente, anche per una intuizione lontanissima, appartiene ad un Altro.

Seconda premessa.

Ecco, in questa prospettiva la seconda premessa: che cosa vuole, che cosa intende fare la "Fides et Ratio"? La "Fides et Ratio" non è un documento di filosofia, non è mandato ai filosofi. La "Fides et Ratio" è un documento del magistero del Papa che vuole illuminare la coscienza e il cuore del popolo cristiano, e quindi ha certamente delle implicazioni, delle ricadute sulla filosofia. Quando il magistero parla, guida, guida degli uomini concreti che hanno problemi concreti, e la filosofia, e questo spero di documentarvelo, la filosofia per Giovanni Paolo II è un problema concreto dell'uomo. Non è un problema di addetti ai lavori; c'è un aspetto per cui la filosofia è un problema di addetti ai lavori, ma c'è un aspetto per cui la filosofia coincide con l'uomo che cerca il senso della sua vita. E ogni uomo, se è uomo, cerca il senso della sua vita. Qual'è la preoccupazione? La preoccupazione è formulata con molta chiarezza nel numero 6: riaffermando la verità della fede - il Vescovo di Roma non ha altra preoccupazione che riaffermare la verità della fede di fronte a tutti i problemi e a tutte le sfide, a quelle delle manipolazioni biologiche piuttosto che manipolazioni politiche, a quelle dei diritti umani affermati e poi negati, ai problemi delle tragedie legate ai razzismi e quant'altro; non ha il problema il Vescovo di Roma di risolvere in prima battuta i problemi, ha la preoccupazione di educare il suo popolo, perché è il popolo educato che poi affronta questi problemi e dà il suo contributo alla soluzione. Sono problemi

gravi che nessuno può presumere di saperli risolvere in prima battuta; meno che mai l'autorità della Chiesa ha il problema di risolvere i problemi della vita umana. Ha il problema di educare gli uomini con una chiarezza ideale tale e con un'energia morale da poter affrontare e tentare di dare il proprio contributo. - Quindi, ***riaffermando la verità della fede, possiamo ridare all'uomo del nostro tempo genuina fiducia delle sue capacità conoscitive***; dire la fede all'uomo di oggi è dire la fede a un uomo sfiduciato della sua ragione, sfiduciato nelle sue capacità conoscitive, come se dopo la grande ubriacatura della ragione scientifica (XVII°-XVIII° secolo), della ragione ideologica (XIX° e buona parte del XX° secolo), fosse venuta come di contraccolpo una diffusa sfiducia nel fatto che la ragione può conoscere veramente la realtà e possa servire veramente all'uomo. Allora io che ridico la fede al popolo cristiano e no, do un contributo sul piano dell'esperienza umana. La ragione è una risorsa che Dio ha dato all'uomo. L'uomo può averla usata male, ma se avviene in questo impatto con la fede, se avviene di nuovo questo incontro con la fede c'è un'implicazione positiva; anche la risorsa ragione viene in qualche modo valorizzata.

Questa è la preoccupazione. Quindi non di intervenire su tutti i problemi che è la filosofia oggi, ma dimostrare ***che nella fede è contenuta la possibilità di redenzione della ragione*** perché, ha aggiunto, (e sono espressioni molto pesanti), sempre nel numero 6, la filosofia, intesa come conoscenza critica della realtà, (questa è la accezione di filosofia che possiamo accettare come comune) ***la filosofia che ha la grande responsabilità di formare il pensiero e la cultura attraverso il richiamo perenne alla ricerca del vero, deve recuperare con forza la sua vocazione originaria***, ha perso la sua vocazione originaria.

Ecco, allora ho detto due cose in premessa; prima ho cercato di situare questo intervento all'interno di questo enorme fatto che è il magistero nel suo complesso e che ha tentato di verificare un'idea semplice e profondissima: fuori della fede l'uomo rischia di morire come uomo. Ora, in questo ambito qual'è la cosa che sta morendo? La ragione! La ragione umana nel suo desiderio di verità, di bellezza, di giustizia, perché la ragione è l'apertura del cuore e della coscienza verso il mistero. La ragione invece di essere una finestra aperta sull'universo finisce per essere una camera oscura, chiusa in se stessa, senza impatto con la realtà, che al massimo produce delle conoscenze settoriali e fattuali, come vedremo. Proclamare la fede dà un aiuto alla ragione, perché la ragione recuperi la sua vocazione originaria.

"Fides et Ratio". Entriamo nel vivo della formulazione di quella che io vi presento come l'ipotesi che consente di leggere le tematiche fondamentali. Già il titolo è una novità, perché tutti noi che siamo qui portiamo una istintiva sfiducia nel fatto che si possa dire "Fede e Ragione". Noi abbiamo tirato su dai nostri studi elementari, quando non dalla scuola materna - e poi si sono confermate nella scuola media dell'obbligo e poi nella scuola superiore, e poi nell'università, quali che siano state le facoltà, anche le più tecniche, anzi, soprattutto le più tecniche - noi abbiamo l'idea che la fede è una cosa e la ragione è un'altra, e che fra i due ambiti ci sia, diceva il grande filosofo francese Maritain, una inimicizia mortale.

L'uomo moderno ha pensato che la ragione fosse il campo del suo potere conoscitivo e quindi che la ragione rispondesse esclusivamente a criteri e a movenze di carattere matematico, scientifico. La fede non c'entrava con questo. La fede è un sentimento, la fede è una mozione affettiva, la fede è un sentirsi, è una mozione di carattere psicologico. - Non posso dir tutto, sarebbe interessante vedere come il protestantesimo nella sua formulazione ha favorito questa separazione riducendo la fede cattolica a un sentimento, a un'intuizione - Ma è indubbio che l'uomo moderno ha cavalcato questa divisione. La fede non c'entra con la ragione, la ragione non c'entra con la fede. Se la fede mette il becco nelle cose della ragione sconfinava il campo. Chi di voi, chi di noi, io no, scusate, chi di voi non pensa che Galileo è stato uno sconfinamento di questo tipo? Se la fede mette il becco nelle cose della ragione distrugge la ragione, se la ragione cerca di razionalizzare il Mistero, dissolve la fede: la fede e la ragione non c'entrano. Chiunque di noi avrebbe avuto pudore, resistenza interna a scrivere "Fede e Ragione", abituati come siamo a pensare che "Fede o Ragione".

Il Papa direi che nel titolo stesso ha il coraggio di dirci: si chiude un'epoca. Certamente anche solo con questo titolo - l'ho detto spesso in questi giorni presentando l'enciclica - anche solo con questo titolo il Papa ci fa avvertire che i tempi stanno cambiando, che non si possono più riprodurre i problemi esattamente nel modo con cui, in modo esplicito o implicito, li abbiamo ereditati dalla cultura che è dominante, perché è dentro di noi, perché se fosse solo fuori non sarebbe affatto potente e dominante. E' potente e dominante perché ci dà i problemi e anche i criteri per impostarli.

Dunque, siamo noi che non crediamo che la fede e la ragione sono due aspetti di un'unica realtà. Allora "Fede e Ragione" mi pare che sia la chiusura critica della modernità. Scusate, può sembrare un'espressione troppo difficile, adesso cercherò di spiegare; il Papa con questa impostazione, solo con questo titolo ci avverte, ci fa avvertiti che il problema non si può porre come contrapposizione, come inimicizia, come estraneità totale, perché l'uomo è uno; se la fede e la ragione sono dimensioni della vita non possono essere concepite in opposizione perché altrimenti si spacca l'uomo.

Non si può pensare a un'inimicizia fra due dimensioni della stessa realtà umana perché se no si dissolve l'unità della persona. Così come pensando l'uomo nemico di Dio si è distrutto l'uomo, perché l'uomo non è in partenza nemico del Mistero. In partenza l'uomo cerca; cercando il senso della vita è già oltre sé e cerca se qualcosa di più grande di lui risponde alla domanda che ha dentro. Finisce dunque la competizione fra fede e ragione e comincia un altro momento, un'altra situazione che il Papa tenta a grandi linee di insegnarci; se la novità è già tutta contenuta nel titolo, vediamo i tre momenti fondamentali.

La mia proposta circa la chiave di lettura consiste in questi tre punti:

Primo punto.

Invece di inimicizia c'è una originaria simpatia. Queste due dimensioni, questi due strumenti (il Papa dice due ali), queste due ali servono all'unico uomo che ha un solo problema: sapere perché vive, cercare il senso

della sua vita, il significato ultimo della sua vita e perciò la felicità, la possibilità di essere veramente se stesso. Il Papa esprime questa originaria amicizia riprendendo una formulazione della tradizione, della filosofia cattolica medievale che si può formalizzare così: per capire veramente bisogna arrivare alla fede. *'Intellego ut credam'*: per capire veramente la vita bisogna arrivare alla fede, ma per avere la fede umana bisogna anche ragionare: *'Credo ut intellegam'*. Queste due espressioni - gli storici della filosofia dicono, parlano di una circolarità ..., un modo difficile per dire quello che ho detto fino ad adesso - *'Intellego ut credam'* e *'Credo ut intellegam'* dicono che il problema è unico: per che cosa vivo? Qual'è il senso della mia vita? Mi butto in questo con la ragione. Il primo capitolo dell'enciclica è una formidabile dimostrazione che l'uomo vive come uomo perché ha la ragione e in quanto ha la ragione cerca la verità, cioè cerca il senso profondo della sua esistenza e va oltre se. Alla ricerca del suo vero io - *'conosci te stesso'* - l'uomo misura con la sua ragione tutta la profondità della realtà e cerca di interpretare la realtà vedendo se qualche punto della realtà è la risposta a questa domanda; ma si accorge che nessun punto della realtà è risposta adeguata, bisogna andare oltre. La ragione va oltre l'esperienza per salvare l'esperienza. Perché l'esperienza è particolare, contingente, è parte di una cosa più grande. Allora la ragione che s'impegna arriva alla dimostrazione del Mistero, che Dio esiste. Il Papa richiama i documenti della Chiesa, soprattutto quelli del Concilio Vaticano I in cui si affermava con assoluta chiarezza che la dimostrazione dell'esistenza di Dio è contenuto della ragione. La ragione che cerca di rispondere alla domanda del senso della vita capisce che c'è un Altro (con la A maiuscola) più vero del mio io, da cui il mio io dipende, da cui il mio io è in qualche modo costituito. La ragione cerca di camminare, ma nel suo cammino non avverte soltanto la grandezza del cammino, il fascino della ricerca; fa anche l'esperienza del limite, della incapacità, vede confusamente, i concetti che formula non sono sempre adeguati, soprattutto l'esperienza dell'uomo che cerca non è l'esperienza di un uomo puro, è l'esperienza di un uomo segnato dal peccato originale, segnato dall'esperienza del limite, perciò che spesse volte la ragione va verso Dio, è certa di Dio, ma insieme è piena di incertezze, di difficoltà, di dubbi, sente la lontananza; Dio c'è, ma è lontano. La ragione ne vede, ne riconosce l'esistenza, la proclama in modo assolutamente ragionevole: Dio, diceva il mio grande professore di metafisica tanti anni fa, è come un teorema della ragione, ma è una chiarezza chiara ma lontana; soprattutto non la sentiamo in grado di scaldarci il cuore, di diventare un fascino reale. E poi per attivare la fede di Dio occorre una grande intelligenza, una grande sensibilità. Non tutti hanno questa capacità; alcuni arrivano a questo punto e arrivano per tutti, ma è faticoso che questa certezza profonda investa realmente la vita del popolo, la vita della società. Quindi la ragione è aperta a qualcosa d'Altro. *'Intellego ut credam'*: è così che si capisce l'assoluta novità della fede. La fede è in rottura con la ragione, non è un aspetto della filosofia. La fede è l'annuncio della venuta di Dio nel mondo, della presenza di Cristo, ed è qualcosa che marca un'assoluta separazione dalla ragione, non è una intelligenza mondana, non è il contenuto - diceva la lettera di Diogneto citata dal Papa - il contenuto di una filosofia

umana. La fede è l'annuncio della presenza di Dio in Gesù Cristo che illumina definitivamente il destino dell'uomo. Non solo illumina definitivamente il destino dell'uomo - Cristo rivela all'uomo tutta la Verità su di Lui - ma insieme chiama l'uomo a vivere di questa verità, a partecipare di questa Vita, a trasformarsi nell'essere nuovo che l'uomo cercava con la sua ragione ma non poteva darsi con assoluta chiarezza. Quindi questa amicizia non è confusione di luoghi, non è confusione di identità. Questa amicizia vede la differenza. L'amicizia è grande fra due universi, se no è tendenzialmente un'unificazione, un'omologazione. La fede non è filosofia, la fede è rivelazione della Grazia di Dio in Gesù Cristo, ma è una rivelazione che risponde all'esigenza razionale dell'uomo di sapere che cos'è la verità e soprattutto come si possa vivere questa verità. Ecco allora che le due realtà si influenzano positivamente, reciprocamente; è come se la filosofia dalla fede intuisse profondità nuove della sua ricerca, una certezza assoluta: Dio esiste, Dio si è rivelato e proprio perché Dio esiste e si è rivelato, la filosofia viene come incoraggiata ad aprire di più la sua ricerca in campi e secondo ampiezze o, come dice il Papa, "orizzonti nuovi". La fede lancia la filosofia con una chiarezza e con un'energia nuova. D'altra parte la fede deve capire la novità che porta, e perciò dalla assunzione della filosofia come capacità di ricerca, come linguaggio. Il Papa descrive benissimo la teologia cattolica, e cita i nomi dei primi fondatori di questa teologia come discorso vero su Dio, e cita Origene, e cita Sant'Agostino, e poi cita i grandi filosofi del Medioevo. In questo tentativo la teologia cerca di capire la fede utilizzando la filosofia. In questo abbraccio nessuno si perde, non ci si confonde; la filosofia non si trasferisce armi e bagagli nella Rivelazione diventando inutile - questa è l'eresia combattuta sempre dalla Chiesa, il fideismo.

Per conoscere il senso ultimo della vita non bisogna ricorrere solo alla fede, bisogna ricorrere alla ragione e alla fede. D'altra parte non è che la fede, e quindi la sua coscienza critica che è la teologia, entri nel campo della ragione e diventi una filosofia. La fede e la Rivelazione, e quindi la teologia, non sono una filosofia; usano della filosofia per capirsi, soprattutto usano della filosofia per comunicarsi, perché le formule della fede, formulate in termini filosofici, diventano universali, diventano elementi di comprensione anche per quelli che non hanno la fede. Questo è il primo punto: invece che l'out-out, strutturalmente c'è una amicizia tra le due realtà.

'Intellego ut credam', 'Credo ut Intellegam': storicamente l'incontro è accaduto perché storicamente ad una filosofia lanciata alla conoscenza di Dio e che era arrivata nella grande filosofia greca, ma non solo greca - il Papa dice l'esistenza di una filosofia universale, nelle formule filosofiche anche religiose e mette sullo stesso piano la religione della Bibbia, le grandi religioni dell'Oriente, la filosofia Greca con una preferenza: la filosofia greca è più pura, non si è lasciata imbrigliare dalle ideologie politiche, mentre le religioni antiche normalmente sono state utilizzate dal potere politico: Roma per esempio riconosceva tutte le religioni nel Pantheon perché tutte le religioni riconoscevano d'essere opinioni private sotto l'unica religione che uniformava tutto, che era la religione dello Stato - La filosofia è più libera, quindi il Cristianesimo nascente predilige la filosofia. Allora, in

questa amicizia, quando quest'amicizia si realizza, ne guadagnano tutte e due: la filosofia è come se lanciasse con energia e con chiarezza nuova sul campo del conoscere il mistero della vita in modo razionale; d'altra parte la teologia è aiutata dal procedimento, dal linguaggio della filosofia, a dirsi in modo ragionevole e quindi universale.

Secondo punto.

Storicamente questa amicizia è stata fatta fuori. Storicamente la cultura, e particolarmente la cultura dell'Occidente cristiano, ha modificato questo assetto; la filosofia si è pensata senza la fede, senza la teologia, anzi si è pensata come tendenzialmente in contrapposizione (Questo è il vero conoscere, questo è l'unico conoscere; la ragione, e in particolare la ragione scientifica perché poi nella filosofia moderna la filosofia tende a diventare scienza o a comportarsi come scienza: l'ideale di Kant è la scienza nella vita morale, l'ideale di Hegel e di Marx è in modo approssimativo la scienza applicata alla vita sociale). Quindi la filosofia, intesa come conoscenza razionale, è l'unico modo di conoscere. La fede è irragionevole, parla di cose che non esistono, che alienano la persona. D'altra parte la fede e la teologia stanno in piedi senza riferimento alla ragione perché la filosofia se entra in circolo con la teologia la rende debole, la distrugge. Le due realtà scorrono su binari paralleli e competitivi; una cultura mondana che si formula contro la fede e quindi fuori dalla teologia, una fede e quindi una teologia, che soprattutto nella versione protestante, finirà per concepirsi fuori da qualsiasi riferimento razionale. Qual'è il bilancio? Le due realtà ci hanno rimesso tutte e due. La filosofia separata dalla fede, competitiva con la teologia, è una filosofia che ha raggiunto il vertice della presunzione e adesso soffre della tentazione della debolezza. Dopo aver creato i grandi sistemi totalitari che hanno distrutto l'uomo (lo dice così il Papa, apertamente), adesso l'unico modo per farsi perdonare questi eccessi è di dire che non c'è più niente di assolutamente certo. Invece che conoscere la realtà, si sbizzarrisce sui modi e sui problemi del soggetto che conosce, perciò è linguistica, è strutturalismo, è scientismo, è epistemologia e comunque l'attenzione è sul soggetto che conosce non sul contenuto della conoscenza. Si descrivono gli infiniti modi con cui il soggetto cerca di esprimere la conoscenza; non è una conoscenza certa, è una conoscenza quanto mai provvisoria, non si va al di là delle cose fattuali, delle convinzioni fattuali, è una filosofia debole. I più grandi filosofi del nostro sconclusionato e squinternato Paese che scrivono su giornali di grandissima tiratura poche pagine ben pagate, iperpagate (i vari Cacciari, i vari Severino, i vari Vattimo ecc.) sono esponenti di quello che si chiama il pensiero debole. Il pensiero che non ha più la pretesa di far capire agli uomini di che cosa sono fatti e per che cosa vivono, da dove vengono e dove vanno. Hanno perso la loro vocazione originaria: quella di essere formatori del pensiero e della cultura. Perché in ogni età della storia umana la filosofia, i filosofi da Socrate in poi - il Papa scrive pagine bellissime sulla realtà, sull'immagine e sull'eredità di Socrate - da Socrate in poi i filosofi in qualsiasi momento della storia dell'umanità sono quelli che devono far diventare **critica** la cultura di un'epoca, dar le ragioni. Per questo Socrate chiedeva continuamente

il perché delle convinzioni che la gente aveva, e lottava perché la gente passasse dalle convinzioni tanto per modo di dire alle convinzioni ragionevoli. Una filosofia indebolita che si sottrae alla responsabilità di illuminare l'esistenza, di capire l'esperienza; una ragione, direbbe don Giussani, una ragione, come ha detto nell'articolo, che non si sottopone all'esperienza, che non spiega l'esperienza. D'altra parte anche la fede e la teologia senza riferimento alla filosofia non ha da stare tranquilla e allegra; il Papa è abbastanza impietoso con i fenomeni di degrado del mondo cattolico. Una fede senza chiarezza, una fede senza ragioni, una teologia che non spiega i misteri della fede, non sa darne una ragione, che narra, che racconta. - Va di moda adesso nel mondo cattolico la teologia narrativa, che vuol dire che ciascuno dice quello che egli ha in mente senza minimamente giustificare quello che afferma sulla base della Parola di Dio e soprattutto sulla base del funzionamento della propria ragione. - Il Biblicismo, il pietismo, il moralismo, cioè questa assenza di rapporto fra fede e ragione e quindi fra filosofia come conoscenza critica e teologia come coscienza critica della Parola di Dio, ha reso debole anche la teologia. Una fede debole perché come incapace di mostrare la ragionevolezza che ha dentro. Il grande invito di S. Pietro, "pronti a dare in ogni momento ragioni della speranza che è in voi", esige, dice il Papa, un rapporto netto fra teologia e filosofia. Per questo, su questa affermazione fa una serie di proposte; sull'importanza della filosofia nella formazione dei cristiani, sull'importanza della filosofia nella educazione dei preti e quant'altro. Sono cose di cui non tiro conseguenze perché non sto parlando ai rettori dei seminari; se stessi parlando ai rettori dei seminari svolgerei questo perché certamente una disamina estremamente accurata della crisi della chiesa di oggi è una crisi della formazione del clero; un clero incapace o comunque gravemente in difficoltà nel formulare le ragioni razionali della fede è incapace di tenere il passo con le esigenze razionali dell'uomo. Quindi un'amicizia ha sortito il positivo per la fede, l'inimicizia ha sortito la debolezza dell'una e dell'altra.

Terzo punto.

Qual'è la proposta risolutiva del Papa? La proposta risolutiva del Papa non è di carattere ideologico, non è di carattere intellettuale; è di carattere esistenziale ed esperienziale. Occorre che la comunità cristiana, l'esperienza ecclesiale di base (la diocesi, la parrocchia, la famiglia, una comunità che nasca più carismaticamente), insomma, la Chiesa nell'unità ultima di riferimento a Cristo presente nel Mistero della unica Chiesa e nella varietà di forme con cui lo Spirito fa fare oggi ai tanti cristiani l'esperienza dell'unica Chiesa, occorre che la Chiesa sia un luogo dove si fa veramente esperienza dell'impatto positivo fra fede e ragione, e quindi dove teologia e filosofia per quel tanto che in ogni realtà di Chiesa si deve fare esperienza di un cammino positivo, venga fatta l'esperienza di una amicizia costruttiva, di un'amicizia positiva. Bisogna fare un'esperienza nell'educazione. L'educazione implica – non posso leggerlo tutto ma vi raccomanderei intensamente il terzo capitolo, quello che è intitolato *'Intellego ut Credam'* perché l'educazione è fatta dell'impostazione chiara della ragione, ma è fatta anche della credenza, dice il Papa, della testimonianza degli

amici più grandi; perciò non si può crescere semplicemente con la propria ragione, si può crescere affidando se stessi a una compagnia più grande nella quale ragione e fede vengano ugualmente formulate e vengano tenute insieme, vengano confrontate; non si dimentichi, scusatemi quest'ultima citazione, che anche la ragione ha bisogno di essere sostenuta nella sua ricerca da un dialogo fiducioso e da un'amicizia sincera. La ragione senza amicizia diventa astratta, diventa ideologica; gli intellettuali senza la comunità ecclesiale sono tentati di rendere le loro idee la realtà, ma una comunità senza intellettuali è una comunità senza ragioni. Per questo quel che deve riaccadere è l'esperienza reale del popolo cristiano, come popolo unito nella fede, nella speranza e nella carità, e in cui quindi fede e ragione possono funzionare nella loro concretezza esistenziale. Non si dimentichi che anche la ragione ha bisogno di essere sostenuta nella sua ricerca da un dialogo fiducioso e da un'amicizia sincera. Il clima di sospetto e di diffidenza che a volte circonda la ricerca speculativa dimentica l'insegnamento dei filosofi antichi, i quali volevano l'amicizia come uno dei contesti più adeguati per il retto filosofare. Che la comunità torni ad educare il popolo. Nella chiarezza della proposta della fede, ma una proposta della fede che è fatta da ragioni e perciò nella valorizzazione della ragione; non è una comunità cattolica educativa quella che poggia tutto sul sentimento, quella che poggia tutto sulle emozioni psicologiche, quella che poggia tutto su un fare pratico mai illuminato da ragioni adeguate, che fa appello alla generosità, ma a una generosità senza verità; una generosità senza verità non educa nessuno, e una verità senza generosità è un'astrazione ideologica. Bisogna che il popolo cristiano sia educato a fare esperienza di una corrispondenza fra la fede e la ragione. Questa ragione aperta alla fede viene illuminata dalla fede e fatta maturare. Questa è la proposta che fa il Papa, che non fa il filosofo dei cristiani, anche se lo ha fatto in modo molto intelligente per tanti anni della sua vita, che non fa il politico anche se sembra molte volte più concreto di tanti politici anche nostrani, che non fa il sociologo, che fa il vescovo, e il vescovo è il formatore di un popolo. L'amicizia fra fede e ragione può accadere solo in un popolo cristiano veramente cristiano. E in un popolo cristiano guidato autorevolmente, la ragione e la fede possono oggi, qui ed ora, ritrovare l'amicizia. Se qui ed ora, nello spazio concreto di una comunità ecclesiale ritrovano l'amicizia, allora si chiude l'epoca delle astrazioni, l'epoca dei sospetti, l'epoca delle competizioni, l'epoca della ostilità che ha distrutto l'una e l'altra, e può cominciare l'epoca di una novità dove l'amicizia torna ad essere positiva e può quindi rinnovare i fasti di una amicizia fede e ragione, filosofia e teologia, che è positiva per l'una e per l'altra. Quanto ho chiamato in campo nessuno se lo sarebbe aspettato. Io dico spesso che la maggior parte dei teologi e forse anche la maggior parte delle autorità ecclesiastiche che io conosco, una pagina come questa non avrebbe mai avuto il coraggio di scriverla. Quando il Papa fa il paragone fra la filosofia e una donna. Giuro che bisogna tornare alle pagine di S. Anselmo, di S. Tommaso e di S. Bernardo per intuire che l'immagine di Maria di Nazareth c'entra con la filosofia. Bisogna tornare a quelle pagine perché ci accorgiamo che ragioni filosofiche e teologiche sono illuminate dal riferimento a Maria; è una cosa di una straordinarietà unica nella storia del magistero, a mio

modo di vedere. Si può intravedere infatti una profonda consonanza tra la vocazione della Beata Vergine e quella della genuina filosofia. Come la Vergine fu chiamata ad offrire tutta la sua umanità e femminilità perché il Verbo di Dio potesse prendere carne e farsi uno di noi, così la filosofia è chiamata a prestare la sua opera razionale e critica perché la teologia come comprensione della fede sia feconda ed efficace. E come Maria nell'assenso dato all'annuncio di Gabriele nulla perse della sua vera umanità e libertà, così il pensiero filosofico, nell'accogliere l'interpellanza che gli viene dalla verità del Vangelo, non perde nulla della sua autonomia, ma viene sospinta ogni sua ricerca alla più alta realizzazione. Questa verità l'avevano ben compresa i santi monaci dell'antichità cristiana quando chiamavano Maria la mensa intellettuale della fede. E la fede è anche intelligente o non c'entra con la fede cattolica, è un'altra cosa. Maria è la mensa intellettuale della fede perché Maria ha partecipato all'esperienza di Gesù Cristo con tutta la sua umanità e ha visto, nella umiliazione di seguire questa cosa più grande di lei, fiorire tutta la sua vita. In lei vedevano l'immagine coerente della vera filosofia ed erano convinti di dover filosofare in Maria, essere filosofi per Maria.

Mi sembra che, pur nella estrema sintesi di queste pagine, qui si sia in qualche modo verificata la preoccupazione fondamentale, la chiarezza di fondo che ho cercato di comunicarvi. La fede in Cristo illumina definitivamente l'esistenza umana e accoglie e valorizza tutte le dimensioni dell'umano, prima fra tutte quella dimensione di ricerca del vero, del bene, del bello e del giusto, che in quanto è vissuta è già un'apertura alla fede. Quando la fede arriva compie la domanda della ragione e la rilancia oltre se verso campi nuovi di ricerca e di azione. Questa amicizia che deve cominciare a rifiorire in modo da rendere più forte la ragione, più forte la fede, è il compito del popolo cristiano, è il compito di ciascuno di noi. Per questo la "Fides et Ratio" la vogliono capire non soltanto i preti, i frati e le monache o gli addetti ai lavori; la vuole capire tutto il popolo cristiano nella sua interezza. Il fatto che siate venuti così numerosi in questa occasione dice il vostro intendimento di capire. Quel che vi ho detto è un primo approssimativo tentativo di rispondere a questa domanda facendovi venire, credo, contemporaneamente la voglia di leggerla per intero e di assimilarla personalmente. Grazie.

Note Biografiche sul relatore

Luigi Negri è nato a Milano nel 1941. Sacerdote dal 1972, si è laureato e licenziato in teologia. Attualmente è docente di Introduzione alla Teologia e Storia della filosofia moderna presso l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Partecipa, fin dai tempi del suo liceo, al movimento di Comunione e Liberazione, del cui Consiglio Nazionale è membro.

fra le sue opere *L'uomo e la cultura nel Magistero di Giovanni Paolo II*, Milano 1988; *L'insegnamento di Giovanni Paolo II*, Milano 1991; *Il Magistero sociale della Chiesa*, Milano 1994.

Presso Piemme ha pubblicato *Le ragioni per vivere*, 1989; *Cristo Redentore dell'uomo*, 1990; *Cristo destino dell'uomo*, 1994; *False accuse alla Chiesa*, 1997.